



OBSOLESCENZA

Di Alessio Verdone

La mia mano mi compone sulla tastiera
i tendini le vene le nocche le unghie spezzate
staccate a morsi ma solo all'occorrenza
come un tutto stratificato e fissato tra le fenditure
con collante a scadenza.
I peli rimossi uno in coda all'altro
le nocche svitate come bulloni come cerchi
di macchine iperlusso, ma senza tecnici meccanici
intorno. Le unghie tirate via come finestre di cartelle
della tombola nei giorni feriali quando la festa è lontana.
Il palmo demolito e a un lato giacciono i pezzi:
la linea della vita, del cuore, la linea della testa: rifiuti speciali.
Le dita scollate staccate dall'incastro
come le canne da pesca da montare
le falangi ammassate sul metatarso in attesa di smaltimento.

Una stanza con la luce del sole alla finestra
la tenda slavata e le porte di vetro smerigliato e un tavolo senza sedie,
un divano senza seduta i cassetti dei mobili senza maniglie.
Un quadro ha perso la cornice
ogni interruttore sopporta solo un'azione:
accedere la luce è come estrarre un dente.
La lampada accesa può solo esaurirsi
poi cade come un frutto dall'albero.
Il pavimento è pezzo di un puzzle, fissarlo è espellerlo,
ogni cubo cade di sotto e semina quadrati di vuoto.
A un libro posato in un angolo si staccano le pagine,
nell'orologio le lancette si sono rinsecchite. Sottrazione.

La città vista dall'alto, ottagono che perde gli angoli
esagono in progressione pentagono in successione
punto in conclusione. Le strade spazi che si colmano
sbattendosi sui palazzi. Ogni piano prelevato
e immagazzinato in un magazzino smantellato.
L'acqua delle fontane che scorre all'indietro
poi libera spazio e scompare in vapore.

Ci sono torri che perdono le merlature.
C'è un albero telescopico ripiegato nel terreno.